

8 febbraio 2025
Teatro Asioli

**Lino Guanciale e Francesco Montanari in
L'UOMO PIU' CRUDELE DEL MONDO**

testo e regia Davide Sacco

produzione Fondazione Teatro di Napoli - Teatro Bellini, LVF, Teatro Manini di Narni



Fino a dove può spingersi la crudeltà dell'uomo? Qual è il limite che separa una brava persona da un bestia? A cosa possiamo arrivare se lasciamo prevalere l'istinto sulla ragione?

Queste domande mi hanno guidato durante la stesura del testo e, successivamente, nella direzione degli attori. Volevamo che il pubblico fosse costantemente destabilizzato e non avesse certezze, che si calasse insieme ai personaggi in un viaggio in cui il rapporto tra vittima e carnefice è di volta in volta messo in discussione e ribaltato.

La "feccia" di cui parlano i protagonisti non è visibile nella scena, fatta essenzialmente di luci fredde e asettiche, ma deve emergere gradualmente fino al finale, in cui speriamo che il titolo dello spettacolo possa diventare nella testa degli spettatori non più un'affermazione ma una domanda per riflettere sulla natura del genere umano.

Davide Sacco

Lino Guanciale nei panni del noto imprenditore, e Francesco Montanari nel ruolo del giornalista assediato, hanno saputo rendere alla perfezione il clima teso, in crescendo – come si diceva all'inizio – che è presente nel testo di Davide Sacco. Entrambi hanno fatto sfoggio di una recitazione mascolina, aggressiva, mai grossolana. Al contrario, ricca di sfumature vocali, di espressioni severe, ciniche, a tratti grottesche in virtù di un certo humor nero che trasversalmente attraversa la pièce.

Guanciale e Montanari non hanno dato vita a una competizione attoriale, cercando di primeggiare l'uno sull'altro. Al contrario, hanno recitato tentando di moltiplicare i sensi che il testo di Sacco veicola: la crudeltà come unico mezzo per combattere l'ipocrisia; l'ipocrisia come strumento necessario per giungere alla verità; l'assenza di morale come unico costituente della realtà; la consapevolezza, di sé o di un fatto, come sola arma per giungere ad una conoscenza vera ed inequivocabile. E così via.

Una prova attoriale di enorme livello: espressivo, mimico, di presenza scenica *tout court*. Perché Montanari e Guanciale sono due attori di gran classe.

Pierluigi Pietricola (Sipario.it)

Ogni cosa, come insegna un vecchio adagio, possiede due realtà, come le facce di una moneta: una visibile, nota a tutti, quasi lapalissiana, che evidenzia tutto, anche il più piccolo difetto; e una nascosta, sottostante, che nel buio potrebbe rivelare qualsiasi cosa, dalla preziosità di un materiale alla peggiore delle corrosioni. Per conoscerle entrambe, bisogna girarle e vedere: e se poi quella visibile, fosse la peggiore? Su questo concetto si basa *L'uomo più crudele del mondo*, scritto e diretto da Davide Sacco con due interpreti d'eccezione: Francesco Montanari e Lino Guanciale.

Quest'ultimo è Paolo Veres, proprietario della più importante fabbrica d'armi d'Europa, che, sulla sua scrivania d'ufficio, risponde alle domande di un giovane giornalista (Montanari). Già dalle prime battute, l'intervistato si trasforma in intervistatore, cambiando immediatamente atmosfera e facendo prendere alla chiacchierata una strana piega. Personalità e storie, si sovrappongono in un ritmo calzante, mostrando la vera faccia dell'uomo più crudele del mondo.

Spettacolo dal forte impatto emotivo, *L'uomo più crudele del mondo* è un'ora di perfetta sincronia tra attori e testo. La formazione accademica di Guanciale e Montanari si vede bene già dai primi minuti per una cosa da non sottovalutare: l'uso della voce senza microfoni. Il pubblico si distrae alle prime battute: sente poco. Aggiungiamo poi qualche cellulare non spento, qualche colpo di tosse, qualche rumore esterno... Poi i due interpreti mostrano i loro personaggi e tutto cambia. Non c'è distrazione, non c'è cosa che sposti l'attenzione del pubblico da due attori che sono su un palco non per fare qualcosa di diverso, ma per dare vita all'astratto. Sono due mostri che ridono, urlano, sorridono e altro, mostrando una fluida rigidità di un momento di tensione che dura una notte. Le parole che animano le vicende dei due personaggi ci conducono in un universo dove la società pensa e non ha coraggio di fare, ma dove chi invece segue poco la morale prestabilita – che spesso è più rigida – viene giudicato, additato ma anche osservato con curiosa invidia.

L'atmosfera di questo testo, in cui lo spirito umano è visto come succube di se stesso ma anche incapace di sfuggirsi, è donata non solo dagli interpreti ma anche dalla gestione della scenografia e delle luci. Firmate rispettivamente da Luigi Sacco e Andrea Pistoia, ci introducono nell'unica scena dello spettacolo: l'ufficio di Paolo Veres, in un capannone accanto alla sua fabbrica. Un ambiente tetro, scuro, dalle pareti nere, con fioche luci arancioni. A lato una parete con celle di vetro, opache. Un ambiente quindi freddo, distaccato, diverso da un ufficio normale: un posto che più che a un luogo di lavoro, assomiglia quasi a un limbo. Un luogo dove morale, quotidiano e incognito possono confondersi, mischiarsi e mostrarsi, lasciando una gran confusione, domande e... verità, senza veli e senza riserve.

Francesco Fario (LaPlatea.it)



Cosa ha spinto due uomini diversissimi per indole, professione, moralità, a incontrarsi, scontrarsi, rivelarsi a vicenda, prima riottosi, poi sempre più complici, quindi di nuovo diffidenti e, ancora, acconsenzienti alla posta in palio messa sul tavolo? Ce lo rivelerà la sequenza finale, improvvisa e inaspettata, che arriva come un autentico pugno allo stomaco. Scena che, naturalmente, non va svelata. Spiega il perché di quanto è accaduto fino a quel momento. Avremo assistito ad un match verbale, ma a tratti anche fisico, a un gioco di potere tra il più forte e il più debole, tra vittima e carnefice, senza esclusione di colpi, con ribaltamento di ruoli dal quale

ci si aspetterebbe un vincitore e un vinto. Forse non ci sono né l'uno né l'altro. Nel frattempo si saranno esplorati i lati oscuri di ciascuno, quelli sottesi, sconosciuti, nascosti, taciuti, difficili da riconoscere e da affrontare se non sollecitati da qualcuno o da qualcosa che li faccia emergere, con cui confrontarsi e fare i conti. Lo spettacolo *L'uomo più crudele del mondo*, testo del talentuoso Davide Sacco, giovane autore tra i più interessanti della drammaturgia contemporanea, prova a indagare i labirinti malsani della mente, il confine tra il bene e il male, spingendo a una profonda riflessione sulla natura umana. «Fino a dove può spingersi la crudeltà dell'uomo? Qual è il limite che separa una brava persona da una bestia? A cosa possiamo arrivare se lasciamo prevalere l'istinto sulla ragione?», sono le domande che hanno mosso la scrittura di Sacco.

A dare voce a tutto questo sono Lino Guanciale e Francesco Montanari, interpreti per i quali il testo sembrerebbe essere stato scritto, calzante com'è sulle loro forti personalità attoriali. Guanciale è Paul Veres, proprietario della più importante azienda di armi d'Europa, e denominato "l'uomo più crudele del mondo". Noto per essere un uomo senza scrupoli, spietato e privo di valori – così sembra –, della cui vita si sa quasi nulla, si pone nei confronti dell'altro personaggio come un diavolo ammaliatore, un adescatore di anime; Montanari è un giornalista di un piccolo quotidiano di provincia, una persona perbene – così sembra – che si definisce normale, mite. L'incontro di quest'ultimo con l'importante e riservato imprenditore, che lo sceglie per una delle rare interviste che concede, gli offre la grande opportunità di dare una svolta alla sua vita. Presto però sarà chiaro che ben altro è il motivo di quell'incontro pianificato dall'uomo d'affari.

Quali nefandezze si è disposti a compiere per soldi? Sarà una sfida oltre ogni etica, un gioco malvagio, perverso, scatenato attraverso una proposta immorale che cambierà le loro vite. «Lei ucciderebbe l'uomo più crudele del mondo per un miliardo?», propone Veres a bruciapelo. «...Prima di domani mattina lei sarà morto – dice al giornalista –, ma io farò tutto perché prima di ciò sia lei ad uccidere me... Domani ci sarà un solo uomo tra me e lei. Un uomo diverso, forse migliore, forse peggiore, che si guarderà allo specchio e sarà sicuramente più cosciente di che cosa sia il dolore». Il dialogo incalzante, animato sempre più dal bere e dal fumare, avrà anche acceso, prima ancora della proposta omicida e del suo perché, provocatorie domande esistenziali come: «...lei che si conosce, mi dica, è felice della sua vita?», o «Cosa ne pensa dell'umanità? ...parola strana, piena di paradossi, di contraddizioni, forse l'unica parola del nostro vocabolario che ha un significato diverso per ogni singolo uomo»; e provocazioni: «Le è mai capitato di dare sfogo a istinti sopiti?». Tutto il marcio, l'inconfessabile e l'indescrivibile che scaturiscono dalla tesa conversazione tra i due avversari di un ring che non prevede limiti nel colpire l'altro, sveleranno anche il dolore nascosto, la rabbia, la natura repressa, il bisogno di riscatto, di liberazione da un nodo che attanaglia l'anima e che sentiamo serpeggiare nel confronto-scontro tra queste due anime dannate e in pena.

L'azione si svolge dentro l'ufficio dell'azienda che la scenografia colloca tra le ampie vetrate di un capannone, con un tavolo, due poltrone, e alcune grandi lampade basse il cui raggio immerge i due protagonisti in una costante penombra. Tra squarci intermittenti di luci e improvvisi colpi di pistola, un tentativo di fuga e un ballo incontrollato dettato da ubriachezza, arriverà il finale a ribaltare le sorti dei protagonisti. Chi ucciderà chi? Il grumo di tensione e di mistero accumulatosi si riverbererà in un finale spiazzante che non assolverà nessuno dei due. O forse sì. Avvincente come un thriller psicologico dove si cerca di attaccare la mente dell'altro e demolirne il suo stato, *L'uomo più crudele del mondo* è un'inquietante riflessione sul senso della giustizia e della morale, potente nella scrittura e nella resa interpretativa di Guanciale e Montanari: il primo di bravura camaleontica, dalla cangiante e multipla personalità; il secondo dalla sobria razionalità e voglia di penetrare il muro di parole dell'avventore.

Giuseppe Distefano (cittanuova.it)